

L'elogio di Epicuro (De rerum natura, I, vv. 62-79) (solo in traduzione)

Traduzione

Mentre la vita umana giaceva orribilmente, davanti agli occhi (di tutti) sulla terra, oppressa sotto il peso della superstizione, che mostrava il capo dalle regioni del cielo incombendo dall'alto sui mortali con un aspetto orribile, per la prima volta un uomo Greco (Epicuro) osò alzare gli occhi mortali contro e per primo [osò] lottare contro [di essa] e non lo trattennero le dicerie sugli dei, né i fulmini, né il cielo col minaccioso rimbombo, ma tanto più stimolarono l'acuto valore del suo spirito, tanto che bramò di spezzare le strette sbarre delle porte della natura per primo. Quindi la forza vigorosa dell'animo prevalse e avanzò lontano, al di là delle mura fiammeggianti del mondo e percorse con la mente e l'anima tutta l'immensità, da dove riporta a noi vincitore (Epicuro è paragonato ad un generale vittorioso che ha come bottino la conoscenza) che cosa possa nascere, che cosa non possa, infine per quale motivo mai ci sia per ciascuno un potere limitato e un termine profondamente fisso. Per cui la religione, a sua volta messa sotto i piedi, viene calpestata, [e] la vittoria ci eguaglia al cielo.

Riassunto e analisi

Dopo l'*Inno a Venere* proemiale (vv. 1-49) e un breve invito al lettore a liberare la mente per poter comprendere le leggi della natura e i principi delle cose (vv. 50-61), Lucrezio inserisce nel primo libro del suo *De rerum natura* il primo dei quattro elogi di Epicuro che scandiscono l'intera opera e, a seguire, una difesa della dottrina epicurea dall'accusa di empietà, la quale si trasforma presto in un duro attacco contro la *religio* tradizionale. Infatti mentre l'empietà - da intendersi sostanzialmente come ateismo - non può condurre agli occhi di Lucrezio a nessun crimine, la religione e la superstizione (in latino, la *superstitio*) possono invece divenire causa di molti errori e delitti (v. 83: "scelerosa atque impia facta"), come dimostra l'episodio mitologico di Ifigenia, qui descritto ai vv. 84-100.

Ai vv. 62-79 si legge quindi l'elogio di Epicuro, che viene indicato - secondo lo schema del *pròtos euretès* (letteralmente, "il primo scopritore") tanto caro agli antichi - come il primo ad aver avuto il coraggio di liberarsi dall'oppressione della *religio* e ad aver così permesso all'umanità intera di vincere la superstizione e le paure da questa generate (come l'intervento divino sulla Terra, la morte e la punizione ultraterrena per le colpe commesse in vita). Lucrezio insiste particolarmente sul primato del suo "maestro": ai vv. 66-67 si può notare la ripetizione in poliptoto di "primum" (come avverbio) e "primus" (come aggettivo), che poi ritorna a v. 71 in corrispondenza della cesura semiquinaria. Si veda poi l'insistenza sull'avverbio "contra", posto alla fine di due versi consecutivi (vv. 66-67), secondo la figura retorica dell'epifora, che rafforza l'immagine di Epicuro come strenuo oppositore della tradizione. Il filosofo greco è infatti presentato come un eroico combattente in virtù non delle sue doti fisiche ma del suo acume intellettuale: egli infatti è stato l'unico pensatore capace di penetrare la vera natura del mondo e dell'universo e di trasmettere agli altri uomini la giusta comprensione del cosmo e delle sue leggi, nonché del senso della vita umana.